

I.

Scoprimmo i loro nomi molti secoli dopo.

Gemma «stianca» e Mingarda «mezalus», detta così, mezza luce, per via dell'occhio guasto. Contadine di sedici anni. Ma dire contadine non aggiunge nulla. Tutte lo erano, a quell'età, qui nella piana. Stavano nei campi dall'alba al tramonto, mungevano le vacche, governavano i conigli e le galline. I bachi da seta sono arrivati più tardi. I merletti col tombolo alla fine del Seicento.

Una sera di giugno, le due si rinfrescavano sull'isola in mezzo al nostro fiume, lontano da uomini e seccature. Finito il bagno, Mingarda rubò la gonna dell'amica e scappò ridendo. L'altra le corse dietro, ma nel bosco la perse di vista. Niente di strano, dentro il fitto di tronchi e liane. Solo che la perse anche d'udito. Le risate svanirono di colpo, insieme ai rumori della fuga. Il silenzio spaventò Gemma e la spinse a rincasare in bragoni.

Mingarda sbucò in una radura. Sopra gli anemoni e le pervinche turbinavano le signore dell'isola: farfalle e falene talmente fitte che il prato vibrava dei loro svolazzi.

Fin qui, a parte i nomi delle protagoniste, tutte le fonti sono d'accordo: antiche cronache e almanacchi, saggi di storia locale, documenti coevi. Quel che avvenne dopo, invece, ha prodotto racconti tanto diversi che parlare di «varianti» non rende l'idea. Noi stessi ne conoscevamo più d'una, lontanissime dai fatti. E adesso, pur credendo

di sapere cos' accadde, è difficile distinguere la verità da ciò che abbiamo immaginato nell'inseguirla.

Al centro dello spiazzo, Mingarda vide scintillare una figura umana. Era una donna dalla pelle di alabastro. Sedeva sopra un macigno coperto di muschio e allattava un bambino. La ragazza cadde in ginocchio sull'erba.

– Chi sei? – domandò impaurita.

– Io sono la serva del Signore, – disse la donna, ma le parole non venivano da lei. I pioppi e le farfalle avevano risposto.

– Quale signore? Il conte Aliprandi?

– Dio onnipotente, – fu il nome che risuonò sotto il cielo, e a pronunciarlo era la voce del mondo.

– Sei una monaca? – Mingarda era confusa. – Quello non è tuo figlio?

– Mia figlia, – la corresse la donna. – Si chiama Salomè. Ma pure tu, Mingarda, sei mia figlia.

– Come sai il mio nome?

– Può una madre non conoscere il nome delle figlie?

Mingarda pensò che i suoi genitori, a forza di chiamarla «Dina», forse non ricordavano come l'avevano battezzata.

Con la mano libera, la sconosciuta scoprì l'altra mammella.

– Vieni, questa è per te.

La ragazza non volle saperne. Era troppo cresciuta per certe cose.

– Bevi il latte delle vacche senza essere vitella, e non puoi bere il mio senza essere bambina?

Mingarda rifiutò ancora.

– Il mio latte libera dal male, – dichiarò la sagoma di luce, – e rivela l'eternità del bene.

Delle due virtù, la giovane comprese la prima e bastò a persuaderla. Accostò le labbra al capezzolo e succhiò. Un

immenso piacere le gonfiò il petto. Il corpo non aveva peso, il tempo rallentava. Ogni battito del cuore era un inno alla gioia. Questa volta fu la sua bocca a muoversi senza un suono, mentre a parlare erano le viscere e gli esseri intorno a lei.

– Tu sei la Madonna! La Vergine Maria!

– Non sono vergine, – la corresse la donna. – Lo ero quando ho concepito Gesù. Poi con Giuseppe abbiamo avuto altri quattro figli e due figlie. E come ho allattato loro, il frutto del mio ventre, così allatterò l'umanità. Costruitemi un riparo e lo farò qui, nelle notti come questa.

Così dicendo la signora si alzò e salutò Mingarda, che rimase in ginocchio fino all'alba, insensibile ai crampi e agli insetti.

I fratelli, avvisati da Gemma, la cercarono invano. Nel bosco non c'erano sentieri né tracce, a parte quelle di animali non più grossi di un porcospino. I segni lasciati da Mingarda s'interrompevano subito, e nemmeno Corrado, un abile cacciatore, riuscì a scovarne altri. Per quanto la chiamassero, non rispondeva, e ormai pensavano fosse annegata, quando la fanciulla comparve dal fiume, passeggiando nell'acqua bassa, con la gonna dell'amica sulla spalla. Di fronte alle facce stravolte, raccontò della Madonna, del latte, della veglia di preghiera. Quante notti erano passate? Soltanto una?

I fratelli e Gemma la seguirono, costeggiando l'isola, fino alla radura dell'apparizione. Tra voli di farfalle e macchie di sole spiccava una statua di pietra bianca. Raffigurava una donna a seno nudo, con un lattante in collo. Il piccolo girava la testolina verso chi disturbava la sua poppata.

– Com'è bella! – sussurrò Fosco, il primogenito.

– È lei che ti ha parlato? – domandò Ettore.

Mingarda scrollò la testa: aveva incontrato Nostra Signora, non una statua.

– Quando me ne sono andata, qui era tutto vuoto.

Gemma allungò una mano, sfiorò la scultura con le dita. Era fredda e bagnata di guazza, nulla di miracoloso. Due bruchi verdi, a pallini gialli, le strisciavano sulle guance.

– La portiamo a don Silverio?

– Meglio di no, – rispose Fosco. – A guardare il fiume rischiamo che ci cade. Se invece la lasciamo qui, è piú facile riconoscere il posto. Il parroco vorrà vedere dove l'abbiamo trovata.

– Com'è venuta, può pure sparire, – aggiunse Corrado.

– Bisogna che due rimangono di guardia, mentre gli altri tornano in paese.

L'idea era giusta, ma non piaceva a nessuno. Corrado strappò cinque fili d'erba, chiuse nel pugno un'estremità e ordinò di sceglierne uno ciascuno. Ettore e Gemma presero i piú corti. Gli altri si diressero al villaggio, promettendo di tornare presto.